

Dino Buzzati
POVERO BAMBINO!



per la Biblioteca "Angelo Casati" di Inverigo
venerdì 18 giugno 2021
- Ivano Gobbato -

Come d'abitudine, la signora Clara portò il suo bambino di cinque anni al giardino pubblico in riva al fiume. Erano le tre circa del pomeriggio di una certa stagione né bella né brutta, con un sole che c'era e non c'era, e un vento che soffiava di tanto in tanto portato dal fiume. E neppure il bambino era un bel bambino, anzi si poteva dire misero: magrolino, spento, scialbo, e pallidissimo.

Anzi, si poteva dire verde, tanto che i suoi compagni di giochi per canzonarlo lo chiamavano "lattuga". Ma di solito i bambini pallidi hanno per compenso due occhi grandi e neri che spiccano sulla faccia esangue e le danno un'espressione, il piccolo Dolfi invece no: aveva due occhi piccoli e insignificanti

che guardavano di qua e di là senza alcuna caratteristica personale.

Quel giorno il bambino soprannominato lattuga aveva un piccolo fucile nuovo, che sparava delle piccole cartucce senza conseguenze; ma lui non si mise a giocare con gli altri bambini perché erano soliti sfotterlo e lui preferiva starsene da solo anche a costo di non giocare, perché le bestie che ignorano la condanna della solitudine sono capaci di giocare da sole, l'uomo al contrario non ci riesce e se tenta di farlo ben presto gli viene addosso un'angoscia ancora peggio di prima.

Tuttavia, quando gli altri bambini gli passavano davanti, Dolfi imbracciava il fucile e faceva segno di sparare ma senza animosità, piuttosto era un invito, quasi volesse dire: "Ecco, anch'io oggi ho uno schioppo, anch'io sono un guerriero, perché non mi chiamate a giocare con voi?". I bambini sparsi nel viale notarono infatti il nuovo schioppetto di Dolfi, il quale era un giocattolo da pochi soldi però nuovo e diverso da quelli che possedevano loro, abbastanza da provocare in loro la curiosità e l'invidia.

Nel racconto della settimana scorsa ci siamo trovati in una specie di paradosso temporale, in cui quello che l'autore aveva scritto del futuro nel 1958 era invece per noi il passato, attorno al 1993. In un'altra dimensione però, terribile. Sono ingredienti, questi, che contribuiscono notevolmente a generare quella che chiamiamo "suspense", l'idea che debba capitare qualcosa di brutto che ci aspettiamo da un momento all'altro.

Succede qualcosa del genere anche nel racconto di oggi, che è breve quanto quello di una settimana fa (anzi di più: solo cinque pagine stavolta) e che è stato pubblicato nel 1966 da un grande della nostra letteratura: Dino Buzzati. S'intitola *Povero bambino* e lo si trova nella raccolta *Il Colombre*; l'ambientazione però, questa volta, è assai diversa. Siamo infatti nel nostro mondo, a pieno titolo, e siamo nel passato.

Anche qui, da alcuni indizi che non vi sto a dire, si può risalire quasi esattamente al momento in cui i fatti si svolgono: siamo nel 1894, probabilmente in questo stesso periodo dell'anno, l'estate, o al massimo il principio dell'autunno. Come vedete c'è una

mamma che ha portato al parco il suo bambino, e c'è questo bambino che vorrebbe giocare con i compagni ma quasi non osa.

Perché loro lo emarginano, lo prendono in giro. Lui vorrebbe ma non riesce, non ce la fa. Al punto che se proseguissimo nella lettura vedremmo due cose che ci stringerebbero il cuore. La prima è che gli altri bambini si prendono gioco crudelmente del protagonista: fingono di accoglierlo nel loro gruppo ma poi lo tradiscono, lo fanno cadere, gli fanno male, e addirittura rompono il suo giocattolo nuovo.

La seconda cosa è persino peggio, perché la mamma invece di consolarlo lo sgrida, lo strattona, e a noi lettori si stringe il cuore a leggere la maestria con cui Buzzati descrive lo sconforto di questo piccolo bambino di cinque anni, il suo pianto, e al fondo di tutto questo la sua fiducia nel mondo e nel prossimo che si sgretola. Ma fin qui siamo nell'ambito di un racconto al limite triste, con un protagonista triste. Dov'è la suspense? Perché finora non se n'è vista.

Il fatto è che quella della suspense è un'architettura complessa, difficile. È un'arte, e per costruirla bisogna saperla padroneggiare. Somiglia a qualcosa di molto grande, di molto pesante, che si regge in un equilibrio perfetto e precario insieme, nel totale silenzio, per poi cadere a terra tutta in una volta, con un rumore fragoroso che quel silenzio lo spazza via. E questo racconto di Dino Buzzati è un perfetto esempio di cosa siano quell'architettura e quel rumore.

Perfetto a tal punto che per rompere l'equilibrio bisogna arrivare non alle ultime frasi, e neppure all'ultima riga. L'esplosione si sente solo all'ultimissima parola del racconto, ed è colossale. State a sentire, e tenete a mente quello che è successo fin qui: un bambino timido e solitario che crede di poter per la prima volta giocare con i suoi compagni, trattato da pari, da amico, e che tornerà invece dalla mamma poco dopo, coi vestiti sporchi e laceri, col suo giocattolino in pezzi. Finché non sentiremo l'ultima parola.

“Dio mio Dolfi, che cosa hai fatto?”, disse la mamma. Non gli chiese che cosa gli avessero fatto ma che cosa avesse fatto lui. Era l'istintivo dispetto della donna di casa per un vestitino completamente rovinato. Ma c'era anche l'umiliazione della madre: che povero uomo sarebbe mai venuto fuori da quel disgraziato bambino? Quale miserando destino lo aspettava? Perché non era riuscita a mettere al mondo anche lei uno di quei biondi e solidi ragazzi che popolavano il giardino?

Perché Dolfi stentava tanto a crescere? Perché era sempre così pallido? Perché riusciva così poco simpatico? Perché si lasciava mettere sempre sotto dagli altri? Con la fantasia si sforzò di vedere il figlio come sarebbe stato fra quindici o vent'anni. Avrebbe voluto immaginarlo in uniforme alla testa di uno squadrone di cavalleria, o abbracciato a una magnifica ragazza, o padrone di un grande negozio, o capitano di mare. Ma non le riusciva. Sarebbe stato sempre un meschino, un vinto.



Dino Buzzati
16 ottobre 1906 - 28 gennaio 1972



Adolf Hitler a uno e a quattordici anni (quando pare frequentasse la stessa scuola del filosofo Ludwig Wittgenstein, coetaneo). Nel mezzo la mamma, Klara Pölzl

“Oh, povero bambino”, lo commiserò una giovane elegante che stava parlando con la signora Clara, e scuotendo il capo carezzò il faccino sgomento di Dolfi. Il bambino alzò gli occhi riconoscente, cercò di sorridere, e una specie di

luce per un attimo passò sul suo pallido volto. C’era tutta l’amara solitudine di una creatura fragile, innocente, umiliata e indifesa, il desiderio disperato di un po’ di consolazione un sentimento, puro, doloroso e bellissimo che era impossibile definire.

Per un istante, ed era l’ultima volta, egli fu un mite, tenero e tribolato bambino che non capiva il perché e chiedeva al mondo intorno un po’ di bene. Ma fu un attimo: “Su Dolfi, vieni a cambiarti”, disse con ira la madre, e lo trasse energicamente verso casa. Allora il bambino riprese impetuosamente a singhiozzare, la sua faccia divenne brutta, una grinta dura gli increspava la bocca “Che disperazione questi bambini”, esclamò l’altra signora accomiatandosi. “Arrivederci – disse, salutando Clara – arrivederci, signora Hitler!”.